MONDIALITÀ Padre Claudio Carleo degli Oblati di Maria Immacolata spiega il significato dell'essere missionari

Uscire da sé per incontrare l'altro

di **Eugenio Lombardo**

Scriviamo dunque d'Africa, e questa volta del Senegal, grazie all'amicizia con padre Mauro Concardi che ci presenta un suo confratello, della Congregazione degli Oblati di Maria Immacolata, che ha vissuto lì per una decina d'anni: padre Claudio Carleo.È un uomo che sembra toccato dalla Grazia, ogni cosa che racconta lo fa con leggerezza: «Sentiamoci più tardi, adesso sono impegnato in una difficilissima partita a scopone con i miei confratelli, sto vincendo, e non vorrei distrarmi». Quando ci risentiamo, mi avvisa che, il divario dei nostri anni, bontà sua, è relativo: «Io ne ho 42, possiamo darci del tu, ma il tuo invito a parlare d'Africa mi mette in difficoltà».

Perché mai, padre Claudio?
«Conosco un adagio che dice: "Chi va in Africa un giorno, scrive un libro; chi ci va un mese, scrive un articolo; chi ci va un anno, sta zitto!". Ecco, preferirei tacere, perché è difficile descrivere, come capire: quando ti sembra di avere compreso qualcosa, ti rendi conto che non hai capito niente!».

Allora prendiamola più alla larga: la tua vocazione di Oblato?
«Sono originario della provincia di Napoli (Mugnano), cresciuto in una famiglia con un'esperienza di fede ordinaria. Durante l'adolescenza, senza troppo capire, ho interagito con i gruppi giovanili legati agli Oblati di Maria Immacolata. In Quaresima facevamo delle piccole rinunce per alcuni progetti missionari in favore dei bambini dell'Uruguay. L'apertura all'altro, alla missione, è quindi stato pane quotidiano nell'esperienza di fede che andava maturando piano piano».

Fino a che punto?
«Da "animati" si è diventati animatori: qui, ho sentito una chiamata ad andare là dove nessuno voleva andare. Chiesi di occuparmi della squadretta di ragazzini nella zona più lontana: fu un'esperienza fondamentale per la mia vocazione e per la mia fede. Cominciato il cammino di discernimento con gli Oblati, è stato normale aprire gli occhi sul mondo intero. Ma ciò che mi ha determinato nella scelta vocazionale è stata l'esperienza delle missioni popolari: le missioni che si fanno qui da noi, nelle nostre parrocchie. Dei momenti straordinari di grazia per la gente e anche per i missionari: a ricordare che missione non è solo andare in Africa ma andare, uscire da sé per incontrare l'altro. E questo si può fare in qualunque angolo di mondo»,

Rispetto all'idea che potevi avere dell'Africa, cosa davvero non avevi completamente messo in conto?
«Si tratta di un continente con una varietà infinita. Io sono stato in Senegal. Ci sono rimasto 10 anni. Direi la visione "religiosa" della vita, l'apertura al "trascendente" in genere, alla parte che chiamano "mistica". In fondo anche noi nel Credo diciamo che Dio è creatore di tutte le cose, "visibili e invisibili". Solo che quest'ultime, pian piano, le abbiamo dimenticate».

È stata dunque una sorpresa questa?
«Sì, perché la mia parte occidentale, ha faticato non molto alla tendenza a spiritualizzare tutto. In effetti, a volte, questa apertura religiosa sfocia in un fatalismo deresponsabilizzante. Questa stessa attitudine sviluppa una certa provvisorietà della visione della vita. C'è una difficoltà a programmare, ad organizzarsi. Questa povertà di visione è spesso frutto delle mancanze materiali (come faccio a mettere da parte mille franchi se poi non ho cosa mettere sotto i denti questa sera?). Spesso è questo atteggiamento che causa o aggrava la povertà materiale. Perciò è importante la formazione, l'educazione: proprio per uscire da questo circolo vizioso».

Altro elemento sorprendente?
«Direi, la vitalità, la festività, la socialità, l'umanità nelle relazioni. Come spiegare la capacità di fare festa, di danzare, cantare per ore giusto con un paio di tam-tam? O trasmettere la semplicità con la quale su un bus o in un "car rapide" (vecchi pullmini coloratamente decorati che svolgono un servizio di trasporto pubblico) ci si passa, in maniera ordinaria, di mano in mano le monete del passeggero che sta davanti perché arrivino in fondo al ragazzo che fa i biglietti? E poi di ritorno, sempre col passamano, sia recapitato al proprietario il resto o il biglietto? Come spiegare la famosa "teranga", (accoglienza, in wolof, e valore tipicamente senegalese) che ad un ospite ti fa offrire sempre qualcosa, fosse anche semplicemente un bicchiere d'acqua? O accompagnare il tuo ospite non solo innanzi alla porta della tua casa, ma per un pezzo di tragitto?».

Quanto l'esperienza in Senegal ha modificato il tuo modo di essere un religioso?
«Da prete ho mosso i primi passi in Italia, ma è stato in Africa che ho cominciato a "esercitare" pienamente il mio ministero. Ho imparato in Senegal a parlare alla gente, a cercare di essere comprensibile, a non cercare l'alta teologia, le parole difficili . Ho imparato in Senegal a vivere la liturgia in maniera gioiosa... a volte anche un po' rumorosa. C'è un'altra cosa».

Padre Claudio Carleo per dieci anni ha svolto l'attività pastorale in Senegal

Cioè?
«Credo di poter dire che i poveri mi hanno evangelizzato. Una sera, con il gruppo della Gioventù Oblata, facevamo una distribuzione di cibo caldo e vestiti ai senzatetto nel centro di Dakar: ci siamo imbattuti in un dormitorio a cielo aperto di una folla di ragazzini, che di giorno chiedono l'elemosina o lucidano le scarpe. Un giovane, orfano e quasi rifiutato dai parenti, anche lui indigente (dormiva spesso in una sala della parrocchia) venuto con noi per la distribuzione, ad un certo punto si toglie la sua felpa, credo l'unica che avesse, e la offre a uno dei ragazzini».

Bello!
«Nella parrocchia che abbiamo nella periferia di Dakar ci si occupa dei sostegni scolastici, le cosiddette adozioni a distanza; si tratta di un'attività importante perché permette ai ragazzi di avere un'educazione scolastica decente e soprattutto di sostenere le ragazze che spesso, in situazioni di povertà, sono le prime ad essere private di formazione. Ora, per tenere le famiglie coinvolte nella formazione dei figli, si chiede una piccola partecipazione economica. Ebbene, in un'occasione, si presenta una mamma con un bambino sul dorso per versare il suo contributo: leggo negli occhi una certa mestizia. D'istinto domando: che succede, hai finito i soldi, non ti resta più niente? E lei con una spontaneità e una fede piena, senza giri di parole: "On a Dieu quand-même!", (abbiamo Dio comunque).».

Come sono visti gli occidentali?
«*"Toubab"!* In Senegal, questa è la parola che indica i bianchi. È normale sentirsi chiamati così. Devo essere sincero che giunse il momento in cui essere chiamato toubab mi pesava. Lo percepivo discriminatorio. Perché dietro la parola toubab si nasconde l'idea che si è ricchi solo perché occidentali: e in quanto ricchi spesso l'approccio è in vista di guadagnare qualcosa. Andare al mercato, dove i costi non sono fissi ma frutto della contrattazione, e essere inevitabilmente riconosciuto come toubab, significa partire con il mercanteggiare da una cifra più alta, il prezzo per i toubab! A volte, però, basta parlare qualche parola della lingua locale, perché lo sguardo cambi».

Il dialogo tra fedi diverse è uno snobismo intellettuale o politico o una pratica religiosa reale, e verso dove può condurre?
«In Senegal è una pratica religiosa reale, molto reale. Un caso particolarmente felice nel contesto mondiale. C'è una convivenza pacifica, se consideriamo che più del 90% della popolazione è musulmana e i cristiani sono circa il 5%. Si tratta di un dialogo concreto, un dialogo della vita. Spesso nella stessa famiglia si possono ritrovare cristiani e musulmani. Ho la testimonianza di alcuni miei confratelli, Oblati, che hanno i genitori musulmani: siccome però sono cresciuti o affidati in tenera età a parenti cristiani, sono diventati cristiani, fino a diventare preti, con l'avallo dei genitori musulmani! La convivenza pacifica e cordiale si sperimenta in occasione delle grandi feste, dove c'è lo scambio con il vicinato di alcuni cibi tradizionali. Con questo non si vuol dire che è sempre tutto rose e fiori».

Vale a dire?
«Talvolta si subiscono leggere o subdole forme di coercizione o inviti all'apostasia, cioè alla rinuncia della propria fede. In piccoli villaggi che seguivo nella campagna di Koumpemtoum c'erano soltanto una o due famiglie cattoliche: non sempre era facile per loro resistere a forme di discriminazione per spingerle a diventare musulmane. L'altro pericolo è quello di annacquare la propria fede per perseguire l'obiettivo di un irenismo ad ogni costo. Crediamo allo stesso Dio, ma Gesù Cristo (che non è un semplice profeta ma è Lui stesso Dio) ci ha rivelato qualcosa di più!».

Irenismo? Cosa vuole dire?
«Una pace forzata, frutto di livellamento non dell'espressione della concordia dei cuori e della valorizzazione della propria identità. E il nostro Dio, il Dio che Gesù Cristo ci ha rivelato è proprio questo: la perfetta unità delle Tre Persone. Una mattina di Natale, un giornalista musulmano mi intervistò sul senso della festa: ricordo il suo stupore di fronte alla mia spiegazione del mistero di Cristo, vero uomo e vero Dio, e di Dio che non è un'unicità solitaria ma Trinità, una sinfonia d'Amore. L'esperienza personale in questi anni in Senegal mi ha permesso di scoprire ancora di più la bellezza di questo Dio; mi ha aiutato a sviluppare la dimensione della gioia della fede: stare con Lui è festa. Ci sono altre cose che non si possono esprimere: quali parole usare per tradurre l'esperienza di celebrare la Messa e la fede sincera di un manipolo di persone in una cappella sgangherata persa nella savana?». ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA